

I paesaggi di Gianni Bianchi visti da Giovanni Barbieri

Fonte naturale di ispirazione per le magnifiche scene paesaggistiche di Gianni Bianchi, sono da sempre le luci terse dei monti o le luci brillanti delle marine o le atmosfere più morbide di città d'acqua come Pavia e Venezia.

Le linee di una formazione tecnica tradizionale sono chiare, ma è altrettanto chiaro che i risultati non si rifanno a questa o a quella scuola quanto ad una leggenda in versi.

Egli esprime, sotto l'apparenza di una gestualità meccanica per l'immediatezza del trasferimento sulla tela delle sue sensazioni, una folgorazione artistica: risveglio poetico che sublima nell'urgenza dell'espressione una lunga e profonda stratificazione di ricerche sulle tecniche della rappresentazione pittorica.

La continua purificazione della tavolozza, attraverso vari passaggi sperimentali, ha portato oggi il Bianchi ad esaltare in rugiade di luce i fragranti accostamenti di colore. Qualcosa di vicino al meglio della pittura chiarista di Adriano Spilimbergo; inteso solo come paragone di pretesa didattica, poichè il maggior merito del nostro artista è proprio di essere solo e inconfondibilmente se stesso.

Rara quanto lodevole eccezione in un mondo di orecchianti tesi alla ricerca del facile consenso sui meriti dei predecessori.

Segno che l'onestà intellettuale e professionale, l'intelligenza, la cultura e la sensibilità di un vero artista non possono soggiacere alle lusinghe di un più comodo e gratificante successo commerciale nel riecheggiare manierismi che sono tributari della loro fortuna alla banalizzazione.

Anche il più distratto dei visitatori non può non cogliere, dello specchio limpido ed armonicamente equilibrato di questa mostra, l'aristocratica originalità, la sincerità dell'espressione animistica di una ricca e complessa personalità.

Infatti, Gianni Bianchi riesce a dare forma completa e disinvolta ad uno stile del tutto individuale e perfetto, unendo la sicurezza conseguita attraverso l'esperienza con la più sincera libertà d'espressione: la sua pittura conserva invero la freschezza d'esecuzione di uno schizzo e la grazia leggera di un acquerello pur nella ricca untuosità tonale della tecnica ad olio, ma dissolve in atmosfere iridescenti l'opacità dei pigmenti affinché la luce, filtrando dai fondi chiari, giunga ad accendere i timbri dei primi piani più incisi.

Acque, terre e rocce sono sgombre di esseri animali, e gli alberi non portano frutti - come quando le acque furono separate dalla terra -, quasi "ritratti di nulla" che trovano giustificazione e forza di persuasione nei soli elementi primordiali del paesaggio petrografico e botanico, quando non addirittura nella pura solarità di un cielo senza arredi.

Per mezzo di colori intensi e toni smorzati, intessuti nella più sciolta fluidità lineare, Gianni Bianchi risponde oggi in sincronia con i capricciosi giochi di luce che animano l'apparente staticità del paesaggio: in una nuova distensione naturalistica sembra dilatare e moltiplicare le indicazioni spirituali del teatro della natura in una dinamica di forme e colori-luce che nascono dal cuore stesso del paesaggio e poggiano sugli echi risonanti di una percezione della realtà poeticamente sentita.

Quasi che, come Turner, volesse affermare: "noi non possiamo produrre dei buoni pittori senza qualche aiuto della poesia": nelle sue opere arte e letteratura procedono insieme per una trasfigurazione ideale del vero, per esaltare qualità peculiari del suo linguaggio in una splendida accezione del processo dell'immaginazione e della rappresentazione.